

RECENSIONI

Sergio Lariccia, Arturo Carlo Jemolo. Un giurista nell'Italia del Novecento.
Carocci, Roma, 2015

Sergio Lariccia, illustre studioso di diritto ecclesiastico e professore emerito di diritto amministrativo alla Sapienza Università di Roma, ha dato alle stampe una densa esposizione della vita e delle idee del suo Maestro Arturo Carlo Jemolo nel recente volume *Arturo Carlo Jemolo. Un giurista nell'Italia del Novecento* edito da Carocci.

Già Francesco Margiotta Broglio nel chiudere la sua introduzione del 1996 al carteggio tra Jemolo e Buonaiuti lamentava l'assenza di uno studio biografico sul giurista romano scomparso quindici anni prima. Nel 2008 è uscita la ricerca di Paolo Valbusa *I pensieri di un malpensante. Arturo Carlo Jemolo e trentacinque anni di storia repubblicana* incentrato sul periodo del secondo dopoguerra, ma eravamo ancora privi di uno strumento che ci facesse conoscere i tormenti esistenziali e l'evoluzione del pensiero di questo straordinario protagonista della vita culturale e politica del nostro Paese.

Sgombriamo subito il campo dagli equivoci: il libro non è una ricerca costruita sulla scorta dei documenti conservati nelle Carte Jemolo depositate presso l'Archivio Centrale dello Stato. Da questo punto di vista attendiamo ancora uno studio complessivo su Jemolo capace di far luce sui tanti nodi tuttora scarsamente esplorati della biografia di questo intellettuale: dal suo atteggiamento di fronte alla firma dei Patti Lateranensi al discusso rapporto con il fascismo. Lariccia apre la sua disamina affermando che è impossibile ridare corpo alla figura di Jemolo e alle sue idee prescindendo dall'insegnamento universitario e dalla sua attività di avvocato, due elementi di un prisma multidimensionale che vanno a integrare gli aspetti più noti della sua personalità come l'attività pubblicistica e l'impegno politico e civile diffuso attraverso le sue prese di posizione pubbliche.

L'autore fa finalmente giustizia di un luogo comune che s'era impadronito della figura di Jemolo da troppo tempo: la proverbiale appartenenza del giurista romano al genere dei cattolici-liberali (col trattino). Lariccia rivendica per il suo Maestro

l'appellativo di liberal-cattolico come già egli si era definito alla fine degli anni Cinquanta: una personalità, la sua, che pur con il conforto di una fede salda e allo stesso tempo tormentata, aderiva senza riserve al paradigma di comportamento di uomini quali Croce, Ruffini, Einaudi per i quali era impensabile non avere il massimo rispetto verso le istituzioni dello Stato.

Come detto, Lariccia dà ampio spazio all'attività scientifica di Jemolo, al suo magistero universitario e, infine alla pratica del foro, tutti elementi che contribuiscono a delinearne la figura. L'attività di docenza di Jemolo che inizia nel 1920, ad appena ventinove anni, lo porta prima a Sassari, poi a Bologna con un breve intervallo presso la Cattolica di Milano e infine all'ateneo romano dove insegnerrà senza interruzione dal 1933 al 1961. Di contro, l'attività d'avvocato gli consente di non tenere mai disgiunta la speculazione giuridica dalla pratica forense.

Sintetici ma puntuali sono i passaggi dedicati ai cedimenti di Jemolo di fronte al fascismo: dal giuramento di fedeltà al regime del 1931 all'intensa collaborazione che questi offrì al *Dizionario di politica del PNF* del 1940. Lariccia rileva come anche il giurista romano si sia rifugiato, negli anni più bui del fascismo, in una giuridicità astratta lontana da una concezione che vede il diritto forgiato dalla storia.

Tuttavia, anche in relazione a quanto precedentemente esposto, risulta evidente la debolezza della posizione di Jemolo che, in una pagina autobiografica del 1947, rivendica «l'impossibilità» come una forma, seppur meno nobile di altre, di resistenza. Jemolo, piuttosto, riscatta questo cedimento con una resipiscenza nei confronti del suo passato precoce quant'altre mai. Già nel 1944, infatti, a liberazione non ancora avvenuta, prende coscienza dell'errore compiuto facendo risalire le prime avvisaglie del suo ravvedimento all'introduzione dei provvedimenti per la difesa della razza nel 1938 (cui non erano probabilmente estranei sentimenti di vicinanza dovuti anche alle origini ebraiche della madre convertitasi al cattolicesimo in tarda età). In questi anni sarà sempre più difficile per Jemolo contemperare il rispetto delle norme del diritto positivo con la legge morale quando quest'ultima confliggerà col primo.

Gli anni del dopoguerra vedono il giurista romano impegnato nell'opera di ricostruzione morale del Paese che si esplica soprattutto in una frenetica attività pubblicistica (saranno oltre un migliaio gli articoli scritti per il quotidiano torinese *«La Stampa»*). Riprende con rinnovato vigore l'insegnamento universitario mentre nel 1948 appare il frutto più maturo del suo impegno storiografico: Einaudi pubblica *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni* riproposto più volte, aggiornato dall'autore, in numerose edizioni.

A partire degli anni Cinquanta, Jemolo è presente in tutte le battaglie culturali e ideali di quella sparuta pattuglia di uomini (Calamandrei, Salvemini, Ernesto Rossi, Alessandro Galante Garrone) che, riunita attorno alle bandiere di giornali e riviste come *«Il Mondo»*, *«Il Ponte»*, *«L'Astrolabio»*, costituirà la principale barriera contro il pericolo rappresentato da una deriva verso il clericalismo. In particolare ciò che sta maggiormente a cuore a Jemolo è la garanzia della laicità dello Stato «fondata sul culto del dialogo, della diffidenza, e sul timore del dogmatismo e di colui che, credendosi possessore della verità, pretende d'imporla».

La seconda parte del volume comprende i verbali della Commissione ministeriale di studio per la revisione del Concordato presieduta nel 1969 dall'on. Guido

Gonella, di cui l'autore del libro è stato uno dei quattro segretari (egli aveva l'incarico di stendere i verbali di ogni riunione che sono riportati nel libro con l'eccezione di uno). Della Commissione, Jemolo era il membro più anziano dopo Gaspare Ambrosini. In questa veste, il giurista romano ha modo di mettere alla prova le sue radicate convinzioni anticoncordatarie. Egli è però convinto che la Commissione debba limitarsi a operare dei correttivi a taluni aspetti del testo del 1929 e Lariccia sostiene con ragione che Jemolo non si sarebbe mai impegnato nell'opera di riscrittura di un nuovo concordato ma che aderisce alla richiesta che gli viene dal ministro Guardasigilli per «spirito di servizio».

Nell'estate del 1976, tuttavia, il presidente del Consiglio Andreotti giudica maturi i tempi per riaprire il negoziato con la Santa Sede e Jemolo fa nuovamente parte della Commissione incaricata di rivedere il testo del concordato. Stavolta Jemolo preferisce difendere la formula concordataria di fronte agli attacchi del Partito radicale che preme per una denuncia unilaterale del patto. In questo caso l'anziano giurista si sente autorizzato a contrapporre la propria autorità alle bordate anticlericali di Pannella e dei suoi che gli paiono una brutta copia dell'anticlericalismo piùbecero e sguaiato d'inizio secolo.

Un libro, questo, che ci restituisce la figura di una delle personalità centrali del secolo scorso, con Ernesto Buonaiuti e Aldo Capitini, che hanno frequentato con profitto pensiero laico e fede religiosa.

Andrea Becherucci

Giulio Giorello, *Libertà*, Bollati Boringhieri, Torino, 2015

In una scena del *Julio Cesare* di William Shakespeare – rammenta Giorello nel Prologo di questo intrigante saggio – Cassio, dopo l'uccisione del dittatore, si rivolge alla folla di Roma invocando «Freedom, Liberty, and Enfranchisement»; si tratta di tre concetti che indicano altrettanti «aspetti costitutivi» dell'esperienza libertaria (p. 12) a ciascuno dei quali l'A. dedica un capitolo del suo *pamphlet*. Se il termine *freedom* (indipendenza) rimanda alla capacità politica di ragionare e decidere, *liberty* (libertà) rappresenta l'insieme delle facoltà (*in primis* quella di movimento ed espressione) esercitate senza alcuna costrizione; mentre *enfranchisement* (emancipazione) costituisce il processo di affrancamento da qualsiasi condizione servile.

L'indipendenza delle decisioni individuali è riconducibile al funzionamento dei segnali elettrochimici del cervello; richiamando le riflessioni dello psicologo statunitense Benjamin Libet, Giorello sottolinea che le azioni umane scaturiscono da processi inconsci che vengono «borbottati» dalla nostra mente; la volontà consciente selezionerebbe quelli che possono «proseguire» per trasformarsi in azione, facendo quindi «abortire» gli altri (p. 24). E lo stesso voto formulato consciamente potrebbe a sua volta essere originato in maniera inconscia (*Mind Time. The Temporal Factor in Consciousness*, 2004). Sulla stessa lunghezza d'onda si pone l'analisi del neurologo e neurochirurgo Arnaldo Benini, secondo il quale l'autocoscienza percepisce la volontà dell'azione in atto come se fosse sua; in realtà, essa sarebbe involontaria come uno starnuto o un colpo di tosse (*La coscienza imperfetta*, 2004). Se la nostra coscienza è «imbrogliona» (p. 32), pur non negandole la funzione di «narratrice finale», occorre valutare diversamente la dinamica delle decisioni individuali; e ciò